

## Aspetti economici delle migrazioni

*Intervento di Pietro Cafaro*

La mobilità è legata alla specie umana e riguarda particolarmente l'economia intesa nel senso etimologico del termine. L'*oikonomia* (*governo della casa*, secondo la derivazione greca) è quanto serve a risolvere in modo collaborativo (cioè insieme ad altri) i problemi del vivere, a partire da quello della sopravvivenza. L'*oikonomia* aiuta a farlo nel migliore dei modi, non fermandosi, se possibile, alla sussistenza, ma puntando a obiettivi più avanzati, riconducibili alla ricerca della felicità. C'è questo desiderio profondo nel cuore dell'umanità (per chi crede una scintilla di divino) che spinge ad andare avanti, che non si spegne mai, che stimola al miglioramento, a cercare di raggiungere qualcosa di sempre più efficace per migliorare la propria condizione.

Tutto ciò ha a che fare col movimento: la specie umana è intrinsecamente "migrante" come ben si può desumere da tutta la sua storia. L'uomo in origine è cacciatore e raccogli-tore ed è costretto a muoversi per recuperare il cibo. Poi diventa prima allevatore e poi agricoltore: due attività, queste, per moltissimo tempo, in conflitto tra loro, come perfettamente esemplifica l'autore della *Genesi* narrando la vicenda di Caino e Abele. Per la verità, rispetto al raccogli-tore e al cacciatore, che si adattano a sfruttare in modo quasi passivo quanto la natura offre loro, l'allevatore e l'agricoltore piegano con una violenza inaudita le specie viventi ai propri interessi.

Nella vita umana, in questa seconda fase, il movimento un po' si attenua, ma non scompare di certo! Il primo allevatore è nomade, si muove alla ricerca di pascoli. Anche in epoca recente una particolare tipologia di allevatore, il pastore, si dedica alla transumanza. Anche quella dell'agricoltore ci appare come una stanzialità precaria, soprattutto se consideriamo questi fenomeni con gli occhi (in questo caso più adatti) dell'osservatore del lungo periodo. La nostra vita individuale è breve rispetto a questi eventi, bisogna inforcare gli occhiali della storia per non essere vittima di quella inevitabile miopia che oggi è tanto diffusa tra chi sa guardare solo il momento presente trascurando ogni tratto prospettico!

Se noi scrutiamo con l'occhio dell'immediato, tutto ci sembra pressoché stabile e siamo portati solo a individuare le fasi tipiche delle trasformazioni; se, viceversa, osserviamo queste dinamiche in un'ottica di periodo medio-lungo ci accorgiamo che il movimento è persistente. La specie umana, volendo qui utilizzare un concetto proposto dal premio Nobel per l'economia del 2015, Angus Deaton, è da sempre "in fuga", e lo è particolarmente in alcuni momenti della storia; noi stiamo vivendo in uno di questi, segnato dalla repentina accelerazione sopravvenuta nel processo di globalizzazione:

«Come quelle precedenti, anche la globalizzazione attuale ha visto crescere sia la prosperità che le diseguaglianze. Paesi poveri fino a tempi recenti, come la Cina, l'India, la Corea e Taiwan, ne hanno tratto profitto e sono cresciuti rapidamente [...] Al tempo stesso però si sono allontanati dai paesi ancora più poveri, per lo più africani, creando in tal modo nuove diseguaglianze. Mentre alcuni scattano in avanti, altri restano indietro. La globalizzazione e l'introduzione di modi nuovi di fare le cose hanno consentito ai paesi ricchi di prosperare ancora, ma con un tasso di crescita più lento [...] Col rallentare della crescita in moltissimi paesi si sono ampliati i divari interni [...] Il desiderio di fuggire è sempre presente. E tuttavia è un desiderio che non trova invariabilmente soddisfazione» (A. DEATON, *La grande fuga*, Princeton 2013).

Questa *grande fuga*, che Deaton immagina simile all'epopea degli evasi da un campo di prigionia raccontata da un famoso film, nei millenni ha riguardato ogni porzione di umanità, creando effetti sia negativi che positivi. Vi è però una particolarità nella percezione che si ha di questi effetti: generalmente nel breve possono emergere soprattutto le negatività legate alle vicissitudini create dal disequilibrio, vissuto molte volte direttamente, nell'ottica di lungo periodo, viceversa, se ne possono apprezzare anche le positività.

La fuga può non avere alternative di fronte all'impossibilità di sopravvivenza, ma può essere dettata anche dalla scelta di migliorare la propria condizione; a questo riguardo risulta utile l'applicazione di due categorie proposte da Carlo Maria Cipolla nella sua nota opera *Storia economica dell'Europa pre-industriale* (Bologna 1974): la *fuga* può essere dettata dal *bisogno* o dal *desiderio*.

Un bisogno primario, come si è già detto, è quello di sopravvivenza, insidiato dalle tre maggiori cause di mortalità catastrofica presenti nel mondo e ben radicate anche alla nostra terra fino alle soglie dell'industrializzazione. Erano le tre massime sciagure personificate dai tre cavalieri che, nell'Apocalisse dell'evangelista Giovanni, accompagnavano l'anticristo: la fame, la peste e la guerra! Oggi è increscioso voler fare distinzioni tra migranti economici e rifugiati come se la fuga dalla desertificazione del sub Sahara o dalla violenza dell'Ebola non siano equiparabili a quella dalla guerra! Anche i nostri antenati in Europa hanno vissuto in passato momenti simili a quelli che drammaticamente riempiono i nostri ogni giorno.

D'altra parte nessuno può arrogarsi il diritto di possedere in esclusiva questa o quella parte di questo granello di terra e acqua che vaga nello spazio: certo, non si può abbandonare tutto allo spontaneismo o, peggio, all'anarchia, ma dal punto di vista teorico (e ancor più etico) non sembra lecito mettere sullo stesso piano il diritto a vivere nel benessere e la necessità di sfuggire alla morte!

La fuga è inevitabile anche in assenza di motivi repentini di catastrofe: lo è quando, ad esempio, gradualmente le risorse divengono insufficienti al sostentamento della popolazione e si manifesta quella "trappola" ben descritta sul finire del Settecento da Robert Thomas Malthus.

Era la situazione costante dell'Europa preindustriale, considerata quasi una "legge di natura" e determinata dall'ineguale crescita della popolazione (che segue una progressione di tipo geometrico) rispetto alla crescita delle risorse che, se tutto va bene, segue, o meglio, seguiva, una progressione di tipo aritmetico.

Bastavano pochi anni, quindi, o pochi decenni per rendere insostenibile la situazione e per assistere all'inesorabile passaggio dei cavalieri dell'Apocalisse. Vi erano solo due possibili vie di fuga: un aumento sensibile delle risorse alimentari (ma ciò avrebbe richiesto un aumento della produttività agricola impensabile prima delle rivoluzioni economiche del XVIII secolo) o la migrazione verso nuove terre.

Oggi noi abbiamo superato la "trappola di Malthus", ma buona parte del mondo ancora no, anzi, può essere che in una fase con i primi miglioramenti dell'igiene e della prevenzione, il problema sia ancor più mordente. Ancora oggi, come scrive un altro premio Nobel, Robert Willian Fogel, un ultimo miliardo di persone cerca di scappare dalla fame e da una morte prematura (R.W. FOGEL, *The Escape from Hunger and Premature Death*, Cambridge 2004).

Se il reverendo Malthus, pastore della chiesa anglicana quando pubblicava sotto lo pseudonimo di J. Johnson il suo saggio (*An Essay on the Principle of the Population, as it*

*Affects the Future Improvement of Society*, London 1798), era probabilmente convinto che l'innaturale crescita della popolazione inglese del suo tempo fosse premessa di qualche più grave catastrofe, a noi, col senno di poi, suona facile imputare alle radicali trasformazioni introdotte dalle rivoluzioni economiche quel cambiamento di rotta. Una modificazione, per certi versi eretica, perché dei tre settori di cui si compone l'economia, metteva al primo posto il secondario, l'industria, relegando in posizione relativamente subalterna il primario, cioè l'agricoltura. Ma tutto ciò solo in termini relativi, perché la crescita della produttività agricola in quella contingenza fu molto rilevante e tale da permettere di liberare molte braccia fin lì occupate in ambito rurale per volgerle alle attività della trasformazione e dei servizi ad essa collegati.

Ma fu solo quello a permettere all'Occidente (l'Europa e quelle aree che via via seguirono quel modello) di iniziare quella fase di crescita e di predominio del mondo che dura ancora oggi?

Massimo Livi Bacci, trattando di evoluzione demografica del nostro continente, descrive molto bene le tappe che vennero messe in atto per "fuggire" dalla trappola di Malthus: prima le migrazioni interne alle singole aree (statuali o no) e in particolare l'esodo dalle campagne e il fenomeno dell'urbanesimo, poi le migrazioni di più ampia scala fino a quelle transoceaniche. Con tutto il tempismo (che non sempre si attua) nelle innovazioni nell'ambito dei trasporti marittimi che le resero possibili e della disponibilità di terre lontane con una bassa densità di popolazione. Angus Deaton a questo proposito fa un'osservazione molto appropriata:

«Dove [gli europei] riuscirono a fondare colonie di propri cittadini [...] portarono con sé le proprie istituzioni (si pensi agli Stati Uniti, all'Australia, al Canada, alla Nuova Zelanda), ma dove risultò più difficile stabilirsi (per esempio a causa del clima o della diffusione di alcune malattie), vennero creati stati *estrattivi* imperniati sul saccheggio delle risorse locali (si pensi alla Bolivia, all'India o allo Zambia) e regolati da istituzioni al servizio dell'élite al potere ed incapaci di stimolare la crescita economica».

In ogni caso erano sempre spore lanciate prima dalle terre più povere di risorse e più densamente popolate dell'Europa verso altre aree della stessa Europa, il più delle volte nel contesto di migrazioni temporanee e stagionali, in seguito, come si è lasciato intendere, verso le Americhe e le altre terre messe a disposizione dalle scoperte geografiche.

Questo migrare verso le nuove Indie scoperte a Occidente creò nuove patrie, europee, come dice Deaton, sotto ogni aspetto: in realtà una nuova grande Europa estesa su gran parte del mondo.

E qui si saldava il *bisogno* con il *desiderio*: quella voglia cioè di migliorare le proprie condizioni di vita anche se non affacciate sul baratro della sussistenza: l'America era la mitica "Merica" e dava veramente a molti nuove possibilità di crescita. Assecondava, in altre parole, quella scintilla di divino, quella speranza che stimola ogni vita umana. Il futuro avrebbe potuto essere migliore del passato e del presente! Fu un epocale e non rieditabile movimento di massa, che non interessò soltanto la specie umana, ma interessò anche specie animali e vegetali, creando un nuovo equilibrio nella vecchia e nella "nuova" Europa. Noi siamo ancora in un certo senso figli di quel momento, di quei padri pellegrini la cui ricorrenza tutti gli anni gli americani (e non solo) festeggiano. Arrivavano su terre vergini, che potevano coltivare senza alcuna difficoltà.

Eventi che si prolungarono per secoli e che raggiunsero il culmine nel secondo Ottocento quando anche la nostra Italia ne fu particolarmente interessata.

Fu cosa abbastanza inedita per il nostro Paese che nei secoli precedenti era stato sempre meta di immigrazioni e di passaggio come ponte naturale tra Sud e Nord, tra Est e Ovest

nell'ambito della centralità mediterranea. Una realtà ben visibile nella cristallizzazione di una cultura poliedrica testimoniata dal paesaggio, dalle opere d'arte e da costumi di vita propri d'un *Melting Pot* naturale! Emigrazioni e immigrazioni avevano fino ad allora mantenuto un profilo di stagionalità o, in ogni caso, di breve spazio.

La grande depressione di fine Ottocento cambiò repentinamente questo stato di cose: questa crisi economica che nessuno più ricorda invece andrebbe ben ricostruita perché somiglia moltissimo alla nostra crisi attuale, aveva la caratteristica d'essere una crisi deflattiva. I prezzi delle materie prime e in particolare del grano, che rappresentava una delle maggiori ricchezze del paese, crollarono repentinamente, sospinte verso il basso dalle nuove disponibilità rese possibili dalle produzioni extraeuropee (e in particolare americane): uno stadio di quel processo di globalizzazione che noi ben conosciamo.

La deflazione mina alla base l'economia perché toglie la speranza: non si ha più la certezza di poter coprire con il prezzo di domani il costo di oggi.

Più che la protezione tariffaria (che pur fu introdotta, ma produsse più danni che benefici), tanto poté il mercato. L'Italia non riuscì più a vendere all'estero grano, ma poté esportare quanto di più prezioso aveva: le braccia, le menti e le competenze professionali dei suoi giovani, richiamati dalle sirene della concomitante *Gilded Age* americana.

Interi generazioni di uomini e donne, comunità intere della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, si stabilirono nel nuovo mondo, negli Stati Uniti, Argentina, Brasile, e non tornarono più, ma continuarono a contribuire alla crescita economica della Madrepatria. Qualcosa di simile avvenne anche qualche decennio più tardi, in piena *Belle Époque* giolittiana, e ancora dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. In questi ultimi due periodi l'emigrazione interessò soprattutto le regioni meridionali.

Il legame con l'Italia che venne mantenuto produsse diversi effetti. Il primo parziale "decollo" dell'industrializzazione italiana, limitato per la verità al triangolo Milano-Torino-Genova, poté avvenire anche grazie agli emigranti. Qualcosa di chi era partito tornava. Era parte del loro salario sotto forma di *rimesse*, generate da una usuale frugalità di consumi. Si trattava di valuta pregiata, non registrata nei normali flussi di *import/export*. Questa "partita invisibile" era espressa in valuta estera ed era decisiva per saldare una bilancia commerciale generalmente in *deficit*.

Così le rimesse degli emigranti permisero all'industria incipiente di fornirsi all'estero di materie prime, di cui la nostra terra era povera, senza spendere "lire" dando alla nostra moneta l'orgoglio di fare *aggio* (oggi diremmo *spread*) sull'oro.

Gli emigranti con il loro sacrificio, quindi, fecero crescere non solo le nuove patrie, ma anche l'Italia, in uno sforzo che vide interscambio di risorse tra Nord e Sud del Paese. Molte delle rimesse che sostennero l'espansione del triangolo industriale erano di emigrati del Mezzogiorno e questo non va dimenticato.

Ci fu poi un altro fattore di interconnessione tra emigrazione e crescita economica: si deflazionò il mercato del lavoro, lievitarono i salari e alimentarono un mercato interno di beni non di prima necessità.

Quel tempo è passato. L'emigrazione più vistosa che noi osserviamo nell'Italia di oggi è quella di giovani qualificati: la fuga, come viene definita, dei cervelli.

Intanto però, è riapparso quel ruolo di ponte tra Sud e Nord mantenuto per secoli. La cosa ci intimorisce e giustamente.

Ma se si riuscirà ad accogliere e integrare almeno chi fugge dalle incursioni dei cavalieri dell'Apocalisse, l'Italia (e, si spera, la vecchia Europa tutta) potrà riprendere il ruolo di

*Melting Pot* dei popoli che le è stato sottratto negli ultimi secoli dagli Stati Uniti d'America. E sicuramente gli storici del futuro riusciranno a individuarne soprattutto gli effetti benefici.

*Opere citate e di approfondimento:*

- C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna 1974.  
 A. DEATON, *The Great Escape*, Princeton University 2013.  
 R.W. FOGEL, *The Escape from Hunger and Premature Death*, Cambridge University 2004.  
 P. COLLIER, *L'ultimo miliardo*, Laterza, Bari 2008.  
 J. JOHNSON [T.R. Malthus], *An Essay on the Principle of Population, as it Affects the Future Improvement of Society*, London 1798.

*Sui problemi dell'accoglienza e dell'integrazione in Europa e negli USA:*

- L. ZANFRINI, *The Diversity Value. How to Reinvent the European Approach to Immigration*, McGraw-Hill, Maidenhead 2015.  
 P. CAFARO, *How Many is too Too Many? The Progressive Argument for Reducing Immigration into the United States*, Chicago University 2015.

*Sull'emigrazione italiana in America* si rimanda ai numerosi scritti di E. FRANZINA (e alla bibliografia in essi contenuta), a partire da *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Mondadori, Milano 1995, e a diversi siti on line, ad esempio, quello della Fondazione *The Statue of Liberty* o quello della Società non profit per la diffusione della lingua italiana nel mondo. Rispettivamente:

<http://www.libertyellisfoundation.org/>

<http://www.italianlang.org/archivio/siti%20sull'emigrazione.htm>

*Pietro Cafaro, laureato in filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e con PhD in Storia Economica all'Università di Pavia, è titolare della cattedra di Storia Economica presso la Facoltà di Scienza Politiche e Sociali della stessa Università Cattolica e direttore del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea. L'interesse precipuo sugli aspetti finanziari dell'evoluzione economica gli è valso nel 2002 il Premio Capitalbio Economia.*